

*L'italiano antico nei documenti d'archivio**

Pasquale Orsini

Il sogno del Vate

Nella lettera introduttiva ad uno dei primi manuali italiani di archivistica, pubblicato da Pasquale Trivelli nel 1898 (*Disciplina degli archivi, diplomi e carte antiche*, Lanciano, Carabba editore), il poeta Gabriele D'Annunzio racconta che, nel bel mezzo della (forse noiosa) lettura del testo, come in un sogno gli sono apparsi notai e giudici – redattori di documenti e atti di cui Trivelli tratta ampiamente – nell'atto di cantare i loro versi in volgare, manifestando in tal modo la loro duplice natura di funzionari e di letterati.

La finzione letteraria di D'Annunzio registra un dato di fatto. Notai e giudici, insieme ad altre categorie professionali come quella dei mercanti – che durante il medioevo hanno avuto una posizione dominante nella scrittura e redazione di documenti – hanno giocato un ruolo decisivo nella registrazione scritta delle prime manifestazioni dei volgari italiani e nello sviluppo di questi come lingua sia tecnica sia letteraria.

La “mediazione linguistica” dei notai

Alla penna di notai si devono, infatti, i primi documenti in volgare, come il *Placito capuano*

* L'articolo è stato pubblicato sul [magazine della Treccani](#) ed è la rielaborazione di una conferenza tenuta presso l'Istituto italiano di cultura di Varsavia, nell'ambito della XVIII Settimana della lingua italiana nel mondo, il 18 ottobre 2018.

dell'anno 960, il quale altro non è che un atto notarile di natura processuale in latino, ma con una formula testimoniale (Sao ko kelle terre, per kelle fini que ki contene, trenta anni le possette parte Sancti Benedicti) che rappresenta una delle più antiche attestazioni di volgare italiano.

I notai costituivano la categoria sociale che aveva maggiore dimestichezza con la lingua latina dotta e più frequentemente occasione di usare la scrittura per far fronte alla propria attività giuridica e amministrativa. Tuttavia, i notai erano anche i principali attuatori di quella che potremmo chiamare “mediazione linguistica”, vale a dire la capacità di mettere in relazione il latino formale e il volgare parlato, che essi stessi usavano e ascoltavano nella vita quotidiana. Proprio questa loro funzione li ha resi protagonisti indiscussi dell'introduzione nella scrittura degli atti di elementi propri del volgare.

Notai e poeti

Tuttavia, il loro ruolo non si è limitato alla sola registrazione di formule in volgare nei documenti rogati. Alcuni notai, infatti, furono tra i principali autori della poesia in volgare: per esempio, molti esponenti della “Scuola poetica siciliana” erano funzionari alla corte di Federico II. Tra i poeti siciliani risultano essere stati notai Giacomo da Lentini, Stefano Protonotaro, Guido delle Colonne e Pier della Vigna. Anche a Firenze, nella seconda metà del XIII secolo, era giudice Bono Giamboni (morto dopo il 1292), autore di diversi volgarizzamenti dal latino e di trattati a contenuto etico-filosofico e allegorico-narrativo.

Questo stretto rapporto tra i notai e la letteratura in volgare del XIII e XIV secolo è ulteriormente documentato dai cosiddetti Memoriali bolognesi. Infatti, a partire dal 1265 a Bologna vennero istituiti pubblici registri per la conservazione di tutti i contratti privati: in essi, per evitare manomissioni e aggiunte, gli spazi lasciati bianchi tra gli atti notarili venivano o “biffati” (barrati con tratti incrociati di penna) oppure occupati con l'inserzione di componimenti poetici, preghiere e proverbi in volgare (emiliano-romagnolo, siciliano e toscano). I componimenti conservati nei Memoriali bolognesi sono sostanzialmente anonimi, anche se in alcuni casi i nomi degli autori – tra i quali spiccano quelli di Dante, Cino da Pistoia, Cavalcanti e Guinizzelli – possono essere noti attraverso altre fonti.

La “minuscola mercantesca”

Altra categoria sociale che ha avuto un ruolo importante nella storia della scrittura del volgare – come si è accennato – è quella dei mercanti. Essi maturarono una precoce esigenza dell'uso professionale della scrittura. Leon Battista Alberti (1404-1472) nei suoi *Libri della famiglia* ricorda «essere officio del mercatante» avere sempre «la penna in mano» e «le mani tinte d'inchiostro».

Il mercante, dunque, doveva innanzitutto imparare – nelle scuole di commercio esistenti presso le varie botteghe – a leggere e scrivere, ad acquisire conoscenze elementari del latino per comprendere gli atti notarili, e a far di conto (matematica e algebra). La tipologia grafica a loro insegnata – con la quale venivano scritti in volgare libri, lettere e documenti contabili – era la cosiddetta minuscola “mercantesca”, un tipo di scrittura corsiva professionale nata proprio nell'ambiente mercantile. Questa scrittura, tra l'altro, risulta essere stata ampiamente utilizzata anche al di fuori del contesto esclusivamente mercantile. Per esempio, Francesco Petrarca (1304-1374) – pur non essendo un mercante – usò proprio questa tipologia grafica come scrittura usuale. Anche Vespasiano da Bisticci (1421-1498), il “princeps librariorum” del XV secolo, che fornì lussuosi codici umanistici alle principali biblioteche europee, era in realtà ignorante di latino e ha impiegato per i propri usi quotidiani una rozza mercantesca. Essa divenne anche una scrittura usata per scrivere libri, ed in modo particolare la scrittura per eccellenza dei testi in volgare: per esempio, molti manoscritti contenenti l'opera poetica dantesca sono stati vergati proprio in questa tipologia grafica.

La Zinevra boccacciana e Margherita Bandini

Anche le donne dei mercanti medievali avevano l'esigenza di sapere leggere e scrivere per gestire gli affari in assenza dei loro uomini, che spesso trascorrevano diverso tempo (a volte anche anni) lontano da casa. Per il XIV secolo si può ricordare la novella di Boccaccio sul mercante genovese Bernabò Lomellini, che loda la moglie Zinevra di saper meglio «leggere e scrivere e fare una ragione [fare un conto] che se un mercatante fosse» (Boccaccio, Decamerone II, 9). Anche Margherita Bandini (1360-1423), moglie dal 1376 del famoso mercante pratese Francesco Datini

(1335-1410), scrisse lettere al marito (molte delle quali sono autografe) per tenerlo informato dell'andamento degli affari da lei gestiti in sua assenza.

Inoltre, i mercanti operavano – per la propria attività professionale – a stretto contatto con i notai, e questo fece sì che tutte le loro scritture contabili risentissero fortemente, a livello linguistico, di alcune particolarità del linguaggio notarile: formule, sintassi del periodo, utilizzo dei tecnicismi.

Il potere della scrittura e la lingua

Il potere della scrittura – nell'accezione di coloro che hanno gestito il potere politico, amministrativo ed economico attraverso la scrittura – ha creato le condizioni ideologiche e materiali per la conservazione delle prime tracce dei volgari, che altrimenti non sarebbero giunte fino a noi.

Il volgare della classi subalterne introdotto negli atti notarili, il volgare letterario trascritto nelle zone accessorie dei documenti o autonomamente su altri supporti, il volgare della borghesia cittadina usato per la gestione degli affari economici e finanziari si sono salvati perché determinati strati sociali li hanno inseriti nei canali tradizionali della documentazione destinata alla conservazione. Tale processo ha gradualmente trasformato il volgare in una lingua scritta e dotta, una lingua utilizzata sempre più esclusivamente dai professionisti della scrittura all'interno di circoli ristretti di letterati.